

Al Congresso di Norimberga non ci sono solo i «partiti fratelli»

Spd, tanti volti nuovi tra gli ospiti stranieri

E un saluto particolare di Vogel per il Pci

Tra gli osservatori alle assise per la prima volta anche una delegazione del Partito comunista cinese - Significativa la partecipazione di un leader dei sindacati sudafricani e di un comandante del Fronte sandinista

Dal nostro inviato
 NORIMBERGA — Quantità e qualità delle delegazioni straniere e degli invitati al congresso della Spd: è una delle novità più significative, per l'osservatore, a Norimberga. La tradizione voleva, infatti, che ai congressi della socialdemocrazia tedesca venissero invitati solo i partiti «fratelli», quelli della internazionale socialista. Testimonianza residua di una «difficoltà nel dialogo» con le altre forze della sinistra, e con le altre forze democratiche, che sopravveniva dagli anni duri della rottura del movimento operaio. Stavolta non è così. È il segno forse più indicativo di una svolta in avanti del partito. Un saluto particolare di Vogel per il Pci, un saluto con cui ha discusso

lavori dell'assemblea, dal vicepresidente del partito e presidente del gruppo parlamentare Hans-Jochen Vogel. Non si può certo dire che i rapporti, anche ufficiali, tra la Spd e il Pci siano un fatto nuovo (basterebbe ricordare l'incontro tra Natta e Brandt nel marzo scorso), ma il «dialogo», per così dire, degli scambi congressuali, data solo di pochi mesi: da quando Heidi Wiecek-Zeul, membro della direzione socialdemocratica e parlamentare europea, ha partecipato come invitata, in aprile, alle assise comuniste a Firenze. Al congresso, tra gli osservatori, assiste — anche questa una «prima» assoluta — una delegazione del Partito comunista cinese, mentre la consueta è la presenza della Lega dei comunisti jugoslavi. Rappresentanti dei paesi dell'Est sono invitati, poi, ma non come esponenti di partito, nel quadro — ha sottolineato Vogel, menzionando



NORIMBERGA — Il saluto tra Willy Brandt e Cyril Ramaphosa segretario generale del sindacato del Sudafrica. In alto il primo ministro svedese Carlsson



nando particolarmente gli esponenti della rappresentanza permanente a Bonn della Rdt — dello «scambio reciproco di osservatori» praticato da anni e volto a favorire una maggiore comprensione reciproca. Significativa, anche per il peso che le realtà da essi rappresentate avranno nel congresso, è la presenza di Cyril Ramaphosa, segretario generale del sindacato sudafricano del minerario (National Union of Miners) ed esponente di punta del movimento antiapartheid, e di Bayardo Arce, dirigente del movimento sandinista nicaraguense. Fra i molti dirigenti dei partiti socialisti e della internazionale il premier svedese Carlsson, il leader olandese Cok e il presidente del partito austriaco Sinowatz i quali ieri mattina hanno parlato dalla tribuna. La delegazione del Pci è guidata dal vicesegretario Claudio Martelli. Testimonianza,

forse, di una certa distensione intervenuta tra i socialisti italiani e la Spd, ai cui congressi in passato il Pci aveva inviato personaggi di prestigio minore e, talora, con missioni da guastatori polemici. Il congresso, che dopo il discorso di Vogel è stato aperto dalla relazione di Willy Brandt della quale riferiamo a parte, si svolge davanti a un frangente di giornalisti tedeschi e stranieri. Nel pomeriggio 1440 delegati si sono impegnati nella discussione sulla politica europea, sulla base di un rapporto di Heidi Wiecek-Zeul. In serata — appuntamento extracongressuale, ma di notevole interesse — si è tenuta una tavola rotonda sul tema «Europa occidentale-Europa centrale, una Europa comune» con la partecipazione di Luciana Castellina, Katharina Focke, Peter Glotz, Alfred Grosser, Zdenek Mlynar e Fred Sinowatz.

Paolo Soldini

Temi centrali: disarmo, debito e crisi regionali

Non allineati Un ruolo nuovo nella distensione

Oggi il prevertice si apre ad Harare

Dal nostro inviato

HARARE (Zimbabwe) — A venticinque anni di vita, i principi fondamentali del movimento del non allineamento sono rimasti immutati: la lotta contro l'imperialismo, il colonialismo, il neo-colonialismo, l'apartheid, il razzismo, il sionismo e le politiche dei blocchi o delle grandi potenze, una lotta cioè ai moderni mali biblici della convivenza internazionale. Oggi però forse è più difficile che in passato definire i modi politici di questa lotta e in questo senso il vertice di Harare (che si apre il 1° settembre, preceduto da una riunione ministeriale che comincia oggi) non avrà vita facile. Semplicemente stiamo attraversando un momento storico pieno di contraddizioni all'apparenza insolubili. Innanzitutto è venuto meno un codice di convivenza tra popoli che, pur se tra mille contraddizioni, ha mantenuto fino agli Anni Ottanta una sua validità politica e morale. Non è un caso che proprio in questo periodo le due superpotenze stiano tentando a Ginevra di ridefinire il regime di grammatica per il loro difficile dialogo. Trattati firmati nel segno della distensione, l'Abm o il Salt 2, vengono apertamente denunciati dall'immarcescibile Reagan come «inseguiti», sulla sicurezza internazionale, e la nuova Chimera-Gorona della SdI con la sua prospettiva di un mondo ridotto a villaggio globale nell'incubo di uno scudo stellare (quanto difensivo?). Il Mocho sovietico pronuncia parole di distensione, procede ad atti unilaterali di distensione: accogliendo, come ha fatto Gorbaciov nel suo discorso televisivo di metà agosto, la proposta del gruppo dei sei (India, Messico, Argentina, Svezia, Grecia e Tanzania) per motivare la terza moratoria degli esperimenti nucleari dell'Urss prorogata al gennaio '87. Tutto sembra essere in movimento in un contesto apparentemente più laico, meno intriso di ideologie.

Al tempo stesso però le truppe sovietiche sono ancora in Afghanistan, gli Stati Uniti combattono una quasi crociata contro il Nicaragua, l'amministrazione Reagan, la Thatcher e il governo di Bonn sostengono apertamente il regime zairiano di Pretoria, una guerra come quella tra l'Iran e l'Irak sta per compiere il suo sesto anno senza che nessuno a livello internazionale voglia o possa mediare la pace. I conflitti regionali cioè si sono acuiti e incancreniti in Medio Oriente, in Africa, come in America centrale senza nessuna apparente prospettiva se non il bagno di sangue e soprattutto nella coscienza che le piccole potenze locali aspiranti tali non sono più manovrate dalle superpotenze dagli Stati Uniti o dall'Unione Sovietica, ma hanno imparato a strumentalizzare le stesse superpotenze agitando con sapienza lo spauracchio dello scontro Est-Ovest quando fa loro comodo. Questa non si presenta forse agli Stati Uniti come il «difensore degli interessi occidentali» in Africa Australe, per giustificare ogni aggressione o repressione all'interno come all'esterno del Sudafrica, per poi ignorare ogni «buono consiglio di moderazione e dialogo» che gli venga da Washington? Oppure quanto riesce Mosca a pilotare la politica egemonica del suo miglior alleato in Medio Oriente, la Siria? In questo capiteo così fluido, ma anche cinico e imbarbarito, i 101 paesi non allineati saranno chiamati ad uno sforzo forse ancora maggiore di quelli compiuti in passato per definire i termini della loro lotta ventiquinquennale e soprattutto per definire un loro ruolo propositivo in questa fase della congiuntura internazionale. Tre problemi intermediati quanto enormi con cui dovranno confrontarsi sono: la voragine del debito dell'intero Terzo mondo, le crisi regionali e il disarmo internazionale.

Il totale del debito dei paesi emergenti, con i suoi oltre mille miliardi di dollari registrati lo scorso anno, ormai un buco nero cui le fredde leggi economiche non possono ormai più far fronte. Occorrono cioè soluzioni politiche o mediabili nel tempo politicamente. E bisogna far presto. Già nel precedente vertice, quello di New Delhi dell'83, il problema del debito era stato affrontato come prioritario: la cifra già allora era allarmante (782 miliardi di dollari) e non allineati, pur nutrendo ormai pochissime illusioni, non possiedono il dialogo Nord-Sud, decisero di affidare ancora in un visione globale dell'interscambio tra paesi industrializzati e paesi emergenti. Oggi questo seppur disinquinato livello di fiducia è ormai impossibile. Il dialogo Nord-Sud è davvero morto e il Terzo mondo deve sottostare al ricatto neoliberalista del Fondo monetario internazionale, dominato dal concetto tutto politico degli aiuti voluti da Reagan. Aiuti che, anche quando sono concessi, finiscono per essere fagocitati in massima parte dal ripagamento del debito stesso.

Ad Harare i non allineati arrivano con la coscienza di dover esaminare il problema nei suoi specifici contorni regionali. Le iniziative degli ultimi tempi in America Latina come nella fascia saheliana dell'Africa sono una prima indicazione di questa tendenza che attende di essere formalizzata in proposte politiche concrete da avanzare, più area per area, al fatidico Nord industrializzato. In altre parole l'unità del movimento deve servire a dar forza contrattuale ai singoli gruppi di paesi per continuare.

Un'analoga, se non fosse più spiccata, tendenza alla costituzione di gruppi di pressione regionali la si è registrata anche sui problemi dei conflitti locali. Il gruppo di Contadora per l'America centrale e soprattutto, vista la sede di questo ottavo vertice, i paesi della linea del fronte col Sudafrica (Zimbabwe, Mozambico, Angola, Zambia, Botswana, Tanzania) stanno tentando di mostrare la strada. Devono essere le forze locali, gli attori locali coinvolti direttamente o indirettamente nei conflitti, a suggerire e proporre soluzioni di pace consone ai propri interessi di sicurezza e non a quelli delle superpotenze. Questo è un principio che i non allineati hanno sempre avuto chiaro, ma oggi c'è di nuovo che si registra una capacità di iniziativa molto più alta di quanto si credesse disposti a pagare di trovare le soluzioni ritenute necessarie. Ancora nell'83 ad esempio era impensabile che i paesi come quelli della linea del fronte si dicessero disposti a pagare gli altissimi costi economici che ricadrebbero su di loro se venissero applicate contro Pretoria quelle sanzioni che oggi sono loro stessi a chiedere e invocare dai paesi industrializzati. O che il Commonwealth sfidasse Londra fino al limite della spaccatura dell'Unione Sudafricana sullo stesso argomento.

Quanto al disarmo, infine, il fatto che quattro dei paesi del gruppo dei sei (Messico, Argentina, Tanzania e India) non rinuncino agli effetti del leader dei paesi emergenti sta a significare che il Terzo Mondo stesso, sebbene pagato dai suoi mali politici ed economici nonché militari, non rinuncia a questo, seppur con estrema fatica, un ruolo distensivo nella partita che sembra monopolizzata dalle superpotenze. Il disarmo nucleare cioè non è scambiabile e non può essere postposto nemmeno al buco nero del debito.

Il vertice di Harare dunque, sebbene si apra in un clima oggettivo di crisi del non allineamento, parte comunque con molti spunti che attendono un dibattito approfondito e un'indicazione di soluzione.

Marcello Emiliani

Ultimi ritocchi a Milano a pochi giorni dall'apertura della festa nazionale dell'Unità

A piedi nel parco per incontrare la politica

Padiglioni e mostre «a misura d'albero». Confronti politici, ospiti da tutto il mondo

MILANO — «Arrivederci a Milano». Con le note della Nona sinfonia di Beethoven a fare da colonna sonora, i fuochi d'artificio che si accendevano e spegnevano nel cielo di Ferrara dicevano che la Festa edizione 1986 era finita. Gli altoparlanti sistemati sulle torri che percorrevano in tutta la sua lunghezza la grande area del festival annunciavano: «Arrivederci a Milano». Sembra un secolo e, invece, siamo già qui. Per la Festa nazionale dell'Unità a Ferrara si era parlato a lungo di quanto i comunisti fossero creativi, pieni di fantasia e di estro per aver trasformato una landa desolata come l'aeroporto in disarmo della città in uno spazio per vivere ed incontrarsi. Si era detto, naturalmente, anche dell'altro. Che quel paesaggio da «Deserto rosso» era un po' il simbolo dell'isolamento del Pci, delle sue difficoltà. Poi era venuta la gente, tanta, era arrivata la grande politica che aveva riaperto la stagione d'autunno. La Festa si era trasformata in un'anticipazione del dibattito congressuale del Pci per e con centinaia di migliaia di persone.

La grande stampa d'informazione era venuta a Ferrara con alcuni stereotipi già pronti. Si era cercato di fare il censimento fra miglioristi e continuisti, fra buoni e cattivi. La maglia di questo reticolo precostituito si era dimostrata un po' stretta, ma il vezzo di anticipare giudizi non sembra ancora tramontato se già c'è chi pensa di rappresentare la Festa nazionale che si apre giovedì a Milano come l'appuntamento del delusi, dei vinti, dei disorientati. Così dopo le polemiche sulla scelta del luogo, il Parco Sempione, e le preoccupazioni certo legittime di verdi e ambientalisti che questo polmone verde della città subisca danni per l'avvicinarsi di tanta gente, avremmo già pronta anche la «ricetta politica», il messaggio che si vuol lanciare da questa tribuna milanese. Il pentapartito è appena stato riesumato e già litiga sulla finanziaria (dio mio, sembra il bis dell'anno scorso), ma quello che conta è dimostrare che i comunisti sono delusi e fuori gioco.

E invece questa Festa è un bel match. Ci si vuole soprattutto mettere a confronto con gli altri, le altre forze politiche e sociali italiane, le altre forze progressiste dell'Europa e non solo dell'Europa. Dal meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, sembra quest'anno arrivare al sistema dei mass media, sicuramente criticabile e non criticato mai abbastanza, una sorta di ambiziosa e arrogante lezione. «Adesso vi diciamo cosa c'è da fare», dicono i seguaci di Roberto Formigoni. Da Milano i comunisti dicono invece: noi la vediamo così su questo e quest'altro argomento, ma vogliamo sentire e capire cosa dicono anche gli altri.

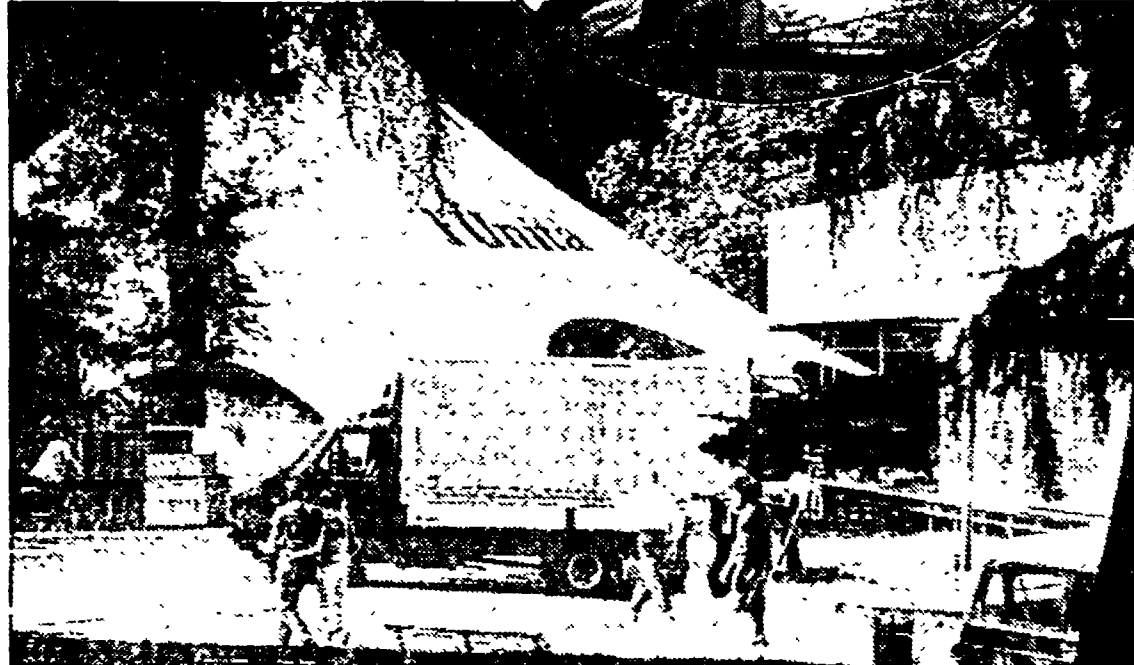
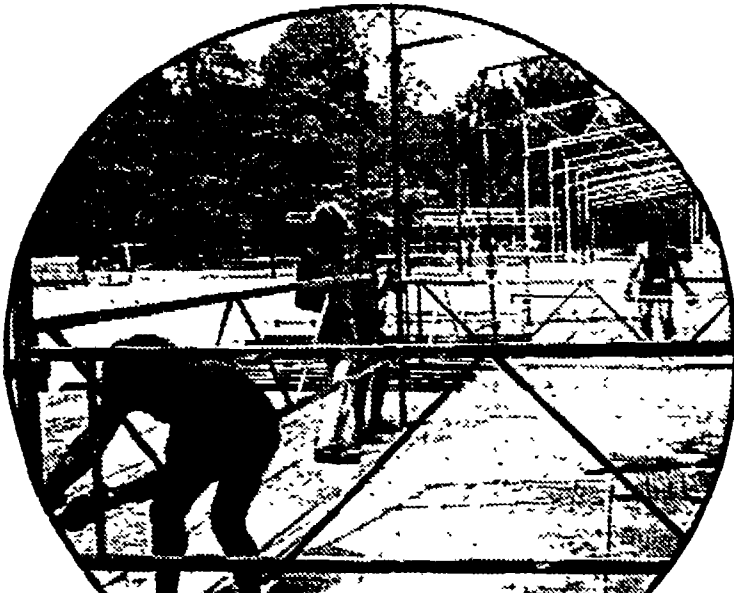
La presenza di personalità di quattordici diverse nazioni, è la faccia più appariscente di questo sforzo di confronti e conoscere. La partecipazione ormai con-

zionale che si apre giovedì a Milano come l'appuntamento del delusi, dei vinti, dei disorientati. Così dopo le polemiche sulla scelta del luogo, il Parco Sempione, e le preoccupazioni certo legittime di verdi e ambientalisti che questo polmone verde della città subisca danni per l'avvicinarsi di tanta gente, avremmo già pronta anche la «ricetta politica», il messaggio che si vuol lanciare da questa tribuna milanese. Il pentapartito è appena stato riesumato e già litiga sulla finanziaria (dio mio, sembra il bis dell'anno scorso), ma quello che conta è dimostrare che i comunisti sono delusi e fuori gioco.

E invece questa Festa è un bel match. Ci si vuole soprattutto mettere a confronto con gli altri, le altre forze politiche e sociali italiane, le altre forze progressiste dell'Europa e non solo dell'Europa. Dal meeting di Rimini di Comunione e Liberazione, sembra quest'anno arrivare al sistema dei mass media, sicuramente criticabile e non criticato mai abbastanza, una sorta di ambiziosa e arrogante lezione. «Adesso vi diciamo cosa c'è da fare», dicono i seguaci di Roberto Formigoni. Da Milano i comunisti dicono invece: noi la vediamo così su questo e quest'altro argomento, ma vogliamo sentire e capire cosa dicono anche gli altri.

La presenza di personalità di quattordici diverse nazioni, è la faccia più appariscente di questo sforzo di confronti e conoscere. La partecipazione ormai con-

Al centro della metropoli «Non venite in macchina» Personalità da 14 diverse nazioni Una sfida alle ricette precostituite



MILANO — Prosegue il lavoro per ultimare i padiglioni del festival

suetà dei leader politici italiani a questo appuntamento della Festa è rinnovato nella forma, che diventa in questo caso anche sostanza: i dirigenti comunisti intervistano socialisti, democristiani, repubblicani e si fanno intervistare. C'è poi, nel rispetto della tradizione, la parte più festaiola della Festa: le mostre, gli stands degli espositori, i ristoranti, i bar, gli spettacoli, anche questi rinnovati nelle strutture e nei contenuti, con una attenzione particolare a che a Milano non si offra in fatto di cultura, spettacoli, scienza e arte e che è conosciuto nel resto del mondo. Il teatro Pier Lombardo, il Piccolo, la Scala, la Triennale, la Fondazione Feltrinelli, l'Istituto per la storia del movimento operaio e della Resistenza, nonché il mondo delle imprese anche le più avanzate e dei nuovi settori compresa la moda. Già, alla Festa saliranno in passerella anche le grandi firme della moda.

Per realizzare questo appuntamento milanese si è dovuto accantonare buona parte dell'esperienza fatta nelle altre feste. A Ferrara, a Roma e prima ancora a Reggio Emilia la Festa era «fuori porta», un grande spazio tutto da inventare, da progettare e da collegare al tessuto urbano perché non risultasse un'appendice a sé stante. Qui la Festa è nel cuore della città, in uno dei pochi polmoni verdi di Milano, che va rispettato anche se vissuto intensamente per tutti i diciotto giorni del festival, così come va preparata la città,

che intorno si muove, a ricevere l'urto di tanta gente, tante auto, tanto tramonto. C'era il pericolo che il parco del Sempione venisse disseminato confusamente di stands, che non ci fosse una logica interna alla Festa. Un pool di architetti (fra gli altri Puddu, Gregotti, Cini Boeri, Milella, Drugman, Redaelli, i colori della festa saranno di Luigi Veronesi) ha progettato nove isolati fra loro indipendenti, inseriti nel parco in modo da rispettarne la forma e salvaguardare al massimo le sue piante. Si è arrivati a «piegare» padiglioni e mostre a misura di albero, si è reso al massimo a valorizzare i viali, le piazze naturali che fra il verde si aprono perché siano questi a sopportare l'urto vero delle migliaia di piedi che calpesteranno il terreno.

E poi, se qui non si corre il rischio che la Festa non coinvolga la città, si corre il pericolo contrario: che la Festa sconvolga il traffico, congestioni il quartiere. E allora i mezzi pubblici ad ogni costo, con indicazioni di parcheggi, di percorsi alternativi, di inviti ad andare in bici, in moto, a piedi. Il primo impatto è per giovedì sera. Aspettiamo. Intanto c'è chi scrupolosamente e assiduamente attende agli ultimi particolari. Al ristorante della Rdt, gli addetti, tutti tedeschi doc, hanno ordinato seimila stuzzicadenti. Ne uno di più, né uno di meno. Che forza!

Bianca Mazzoni

A Torre Pellice l'annuale Sinodo del protestantesimo italiano. Quest'anno il rinnovo delle massime cariche

I valdesi riuniti per eleggere i loro pastori

Nostro servizio
 TORRE PELLICE — Si è aperto domenica a Torre Pellice, la bella cittadina ai piedi delle montagne nelle storiche valli valdesi del Piemonte, considerata la «piccola patria» del protestantesimo internazionale, l'annuale Sinodo, che si svolge l'ultima settimana di agosto, delle Chiese valdesi e metodiste. Appuntamento importante per la vita religiosa, ma anche culturale e politica, del paese, poiché si tratta dell'assemblea delle due maggiori confessioni protestanti italiane, integrate dal 1979 e che contano circa 40mila aderenti (su una stima complessiva che varia dai 350mila ai 500mila aderenti al protestantesimo nelle varie confessioni, secondo i dati Doxa e altri studi internazionali sulla «preferenza» religiosa in Italia, in assenza di un censimento ufficiale, l'ultimo dei quali risale al 1911, o di precise inchieste demoscopiche).

Sono 180 i membri deputati (100 laici e 80 pastori) eletti dalle comunità locali, qui riuniti a discutere, sotto la presidenza di Giorgio Girardet, professore di teologia e pastore, una fitta serie di argomenti che vanno dalla pace al disarmo, all'«obbedienza di coscienza, ai problemi e all'impegno nel Mezzogiorno, all'ecumenismo, ai rapporti internazionali (una seduta è prevista per la situazione del Sudafrica), ai rapporti con lo Stato italiano (insegnamento della religione a scuola, prospettive aperte dalla proposta di estendere ad altre confessioni religiose una aliquota dell'8 per mille dell'Irpef, come previsto dal nuovo concordato con la Chiesa cattolica).

È scaduto il settennato per moderatore e presidente Si discuterà di pace, disarmo e rapporti internazionali Si accenterà l'impegno verso il Terzo mondo

L'assemblea inoltre dovrà eleggere il nuovo moderatore della Tavola valdese e il presidente dell'Opera per le Chiese metodiste in Italia, in sostituzione rispettivamente dei pastori Giorgio Bouchard e Sergio Aquilante, che, rieletti ogni anno per il massimo previsto di sette, hanno concluso il loro mandato.

Notevole come sempre la presenza internazionale: con i rappresentanti delle chiese protestanti dei maggiori Stati europei e degli Stati Uniti e l'intervento del vicemoderatore delle Chiese valdesi in Sudamerica, Hugo Malan, che ha denunciato la difficile condizione delle Chiese per l'esistenza dei regimi militari, o camuffati da civili, e per il drammatico indebitamento internazionale: di qui la rivendicazione, per una società più giusta, di una autonoma riflessione teologica.

Le iniziative e i dibattiti, che si proiettano nello spazio geografico e nel futuro, sono inseriti nel quadro di una ricorrenza storica molto importante per i protestanti italiani: quel tragico 1886, anno in cui la revoca dell'editto di Nantes da parte di Luigi XIV nei confronti degli ugonotti francesi viene innitata dal duca di Savoia Vittorio Amedeo II: «Una legge, una fede, un re vennero imposti con la forza, e ben 15mila sudditi valdesi del Ducato vennero massacrati, imprigionati o imbarcati come forzati a remare nelle galere: solo alcune migliaia sopravvissero, ma costretti all'esilio in Svizzera, particolarmente a Ginevra, donde riuscirono a tornare in

armi tre anni dopo, ma ridotti a poche centinaia, sotto la guida del pastore-condottiero Enrico Arnoldo».

È significativo quindi che il tema prescelto per il sermone del culto di apertura di domenica, condotto quest'anno dal pastore Bruno Corsani, professore alla facoltà valdese di teologia, sia stato proprio la scelta coraggiosa della propria testimonianza, a partire da un passo del profeta Isaia: «Con le vostre orecchie sentirete una voce alle vostre spalle, questa è la via giusta, seguila».

E' l'altro tema, quello dell'internazionalismo, è stato qui subito fortemente presente, nella consacrazione di due giovani pastori di 29 anni che operano nelle chiese italiane: la tedesca Susanne Labsch e lo svizzero Alberto Pool, avvenuto con il suggestivo atto collettivo — in questa Chiesa che rifiuta le gerarchie — di tutti i fedeli che insieme alzarono le braccia nell'antico gesto dell'imposizione delle mani. Il proposito di operare sempre più nella direzione dell'impegno del Terzo mondo, poi, si è espresso in quella stessa cerimonia nella presentazione di tre pastori stranieri di varie nazionalità che opereranno in Italia nelle comunità che si sono dedicate particolarmente al lavoro comune con questi immigrati (molti dei quali evangelici) secondo l'impegno preso già dal precedente Sinodo dell'85 di attenzione particolare nei confronti di coloro che il detto biblico chiama «lo straniero dentro la tua porta».

Piera Egidi